

Laura Boella

*Jeanne Hersch, Rischiare l'oscuro – autoritratto a viva voce*

Conferenza tenuta presso l'AARDT il 26 maggio 2007

Sono contenta di parlare di questo testo, *Rischiare l'oscuro*, perché Jeanne Hersch non è soltanto una *new entry* nella galleria di pensatrici che ormai sono molto note, ma, per quanto mi riguarda, ci aiuta a individuare il modo di essere significativo di una donna in mondi più lontani nel tempo, rispetto ai quali le donne non hanno mai avuto un rapporto di integrazione e di assimilazione. Io credo che queste figure, uniche e nello stesso tempo diverse l'una dall'altra, ogni volta ci ripropongono un modo di essere che è eccentrico, non nel senso che sia bizzarro, ma che scarta rispetto al centro, alle linee e ai percorsi dominanti; si tratta di donne – esemplare il caso di Jeanne Hersch – dotate di un forte senso della realtà ed è proprio da questo che noi dobbiamo imparare.

Alcune di voi, ho sentito, l'hanno conosciuta personalmente; io non ho avuto questa fortuna, ma ho visto un video di una intervista televisiva, insieme alle mie studentesse, due o tre anni prima che morisse e mi ricordo questa figura di vecchia signora molto imponente, con un'ampia gonna che mi sembrava di panno pesante, una camicetta in stile europeo centro-orientale, una crocchia di capelli: un'immagine molto solida, pacata e ben radicata. Questo – che può apparire un paradosso tra senso di realtà, ricerca di un rapporto con essa e, come dicevamo, percorso di vita e di pensiero lontano dai binari comuni e ordinari – ritengo che sia un elemento strutturante delle esistenze femminili, sul quale ognuna di noi deve continuamente riflettere.

Si parlava di “mimo”, ne parlerò anch'io perché è un punto molto importante; esso è uno degli aspetti alla radice dell'interesse per Jeanne Hersch, da parte di chi mi ha presentata: il solo titolo di questo libro, *Rischiare l'oscuro*, è un chiaro esempio di mimo, in quanto, quasi in contemporanea alla pubblicazione di questa conversazione, Hersch aveva tradotto con enorme sacrificio le mille pagine del libro di Jaspers, *Chiarificazione dell'esistenza*. È molto interessante notare il meccanismo del mimo: lei “mima” quel titolo perché rischiare l'oscuro ha a che vedere con la chiarificazione, però - rispetto all'uso del termine che ne fece Jaspers, ‘chiarificare’ in relazione all'esistenza – secondo me, qui abbiamo un chiaroscuro molto più drammatico; perché ciò che Jaspers chiamava esistenza, in questo contesto, è l'oscuro, qualcosa di più ‘impegnativo’ e, d'altra parte, il francese *eclairer*, ha qualcosa di più luminoso dell'italiano ‘rischiare’: quasi come il sognante momento iniziale di illuminazione, rispetto a quella parola un po' scolastica: chiarificazione.

I grandi chiarificatori sono molto spesso filosofi, infatti Jaspers è stato il maestro non solo di Jeanne Hersch, ma anche di Hannah Arendt. Quest'ultima ebbe con Jaspers un rapporto molto paterno ed io sono convinta che Arendt lo apprezzasse più come persona, come amico che come pensatore; cosa che ci potrà aiutare anche a seguire il rapporto un po' singolare di Jeanne Hersch con Jaspers.

Una seconda osservazione preliminare, a cui tengo molto, è che questo lungo libro, frutto di conversazioni che si sono svolte nel tempo, con due allievi molto più giovani della studiosa – Gabrielle e Alfred Dufour, due cattolici di idee, in alcuni casi, abbastanza discordanti da Hersch - ha un carattere veramente molto significativo, in quanto è relazione di dialogo, di interlocuzione e di domanda-risposta, che ha fatto uscire dalla mente e dal cuore di Jeanne Hersch pensieri che non aveva mai espresso in un testo. Tutto ciò è una manifestazione di come la creatività e la produttività del pensiero possano seguire vie che non sono quelle canoniche del libro, del saggio, della cosiddetta scrittura filosofica, bensì vie di relazione. In fondo, questo è un libro che due giovani amici hanno donato a Jeanne Hersch, non essendo l'unico caso di donna che ha scritto poco o che ha scritto cose diverse da quelle che avrebbe dovuto; in altre parole, hanno fatto sì che lei potesse esprimere alcune linee fondamentali della sua filosofia, in maniera più esauriente.

Io, per esempio, ho lavorato e spero di continuare a farlo, sugli epistolari di Hannah Arendt – soprattutto con la grande amica Mary McCarthy – dato che sono testi da cui traspare un pensiero morale che Arendt si è sempre rifiutata di tradurre in teoria. Arendt ha negato, per buone ragioni dopo Heichmann, la possibilità di rilanciare una teoria morale, eppure le due amiche se la sono donata reciprocamente quando si scrivevano; ulteriore conferma che il pensiero ha dei canali propri di espressione che si discostano da quelli tradizionali. Ciò che dico è tanto più importante perché uno degli aspetti abbastanza singolari di Jeanne Hersch, è che, in fondo, ha scritto solo due brevi testi di filosofia, quando era molto giovane: nel '36, *L'illusione della filosofia* e nel '46, *L'être et la forme*; successivamente non ha più scritto libri di filosofia; motivo per cui all'inizio di *Rischiare l'oscuro*, lei si dichiara non una filosofa, ma una presenza al suo tempo: non l'autrice di un'opera, bensì una persona che ha risposto alle domande che la sua epoca le poneva. Hersch commenta in maniera umoristica il rifiuto di essere considerata una filosofa; direi che si ispirava ad un umorismo di radice ebraica e di conseguenza si proclama maestra di scuola, seppure in alcuni passi dica: “ero troppo pigra, mi distraevo facilmente”. E aggiunge: “com'è bello prendere il sole, stare all'aria aperta, ecco che non si ha più voglia di scrivere e scrivere ridiventa possibile”. Credo che questa sottile ironia non fosse per niente sincera, nel senso che Hersch non era di sicuro una donna pigra e sfaccendata; però potrebbe dire molto sulla distanza assunta fin da giovanissima nei confronti dei grandi filosofi. Interrogata, risponde che non crede di avere la vocazione alla filosofia, intendendo sia l'investitura professionale, la *phisique du rôle* del filosofo, che la capacità di guardare dentro l'oscuro, lo sguardo gettato nelle profondità; infatti afferma: “se io riesco a gettare lo sguardo nelle profondità non è che un istante”. Dunque si può dire che Hersch prende precocemente le distanze dalla filosofia intesa come teoria dell'essere, del tempo, la filosofia di Jaspers e di Heidegger, perché – come dice – la sua vita non corrisponde a quel tipo di profondità.

Vorrei lavorare soprattutto sul positivo di questo atteggiamento, perché negativo è innanzi tutto il suo giudizio su Heidegger visto come simbolo del filosofo-mago, che vive tra i fumi di un grande pentolone bollente, immagine rievocante un ambiente che esala i miasmi. Tra gli episodi più significativi della vita di Jeanne Hersch ricordo che, proprio da giovane studente

universitaria, si recò ad Heidelberg nel momento della salita al potere del nazismo ('32-'33), per studiare il tedesco ma ritrovandosi a seguire le lezioni di Jaspers, di Heidegger e a manifestare contro il rettorato di quest'ultimo. Il suo giudizio è molto critico, di una durezza terribile; lei sostiene che Heidegger sostanzialmente rimestava nel torbido che avvolgeva il pensiero, la filosofia nei fumi della dottrina dell'Essere. Io non ho potuto fare a meno di confrontare questo giudizio con l'esperienza di Hannah Arendt. Non credo che qui sia rilevante il fatto che quest'ultima, a diciotto anni, ebbe una relazione amorosa con Heidegger, in quanto sappiamo che con il nazismo, l'esilio della giovane Arendt e tutto quello che successe, anch'essa pronunciò dei giudizi durissimi nei confronti del filosofo. L'unica differenza che può suggerirci un altro tipo di percorso è che, negli anni '50, Arendt recupera il rapporto con Heidegger continuando a stimarlo come filosofo, ma consapevole che come uomo non valesse nulla; mentre di Jaspers amava e stimava l'uomo e molto meno il filosofo. Heidegger era sostanzialmente un mentitore, un ipocrita e un depresso; il carteggio lo dimostra ampiamente. Eppure credo che la sapienza e la libertà femminile consista nel mantenere la stima per la grandezza del pensatore pur sapendo che come uomo non valeva un granché e, allo stesso modo, essere amica di un filosofo senza essere costretta a dire: 'questo è il più grande filosofo della terra'.

È interessante notare l'atteggiamento contrastante di Jeanne Hersch e di Hannah Arendt riguardo i corsi di Heidegger: la prima era dell'idea che egli facesse violenza ai testi antichi (Heidegger in quel periodo lavorava sui dialoghi di Platone e su testi di Aristotele) mentre la seconda – e non è l'unica – ha un giudizio molto positivo per il lavoro del filosofo, come se fosse una sorta di interpretazione innovatrice che toglieva la polvere della tradizione. Ora, lascio a ciascuna di voi il giudizio, chiaramente influenzabile dalle sensibilità personali, ma credo che sia comunque importante valutare le diverse possibilità che si aprono; questo è il motivo per cui non mi sembra molto interessante vedere come il rifiuto della filosofia tradizionale, da parte di Hersch, venga giustificato con la critica o repulsione nei confronti di Heidegger. Mi pare invece più significativo seguire il versante positivo, il suo rapporto con il grande maestro, Jaspers, che prende forma nei due libri, *L'illusione della filosofia* e *L'être et la forme*, i quali hanno un orizzonte, un linguaggio jaspersiano. In più, proprio in *Rischiare l'oscuro*, leggiamo che quando parlava con Jaspers, leggeva i suoi libri, oppure ascoltava le sue lezioni, le capitava di non aver nemmeno bisogno che finisse la frase, che la sua mente trovava da sola la continuazione di quel pensiero; è un'affermazione che mi ha fatto sempre riflettere. Jeanne Hersch ha giustificato l'enorme lavoro di traduzione in francese dell'opera di Jaspers con il fatto di aver contribuito alla sua diffusione in Francia. Ha detto: 'io mi sentivo così dentro al pensiero di Jaspers che questo provocava dei problemi nella comunicazione con altre persone, allora mi sono fatta carico di esplicitare il suo pensiero, di tradurlo e avere così una mediazione – parola che uso volutamente – nel parlare di filosofia, nel comunicare il mio stesso pensiero.' Possiamo dunque notare due aspetti del primo rapporto di Jeanne Hersch con la filosofia; da giovane rifiuta la filosofia accademica, le teorie dell'Essere, del tempo, la filosofia dei grandi filosofi e scrive due libriccini che sono una totale distruzione. Che cosa rappresenta un titolo che dice "l'illusione della filosofia"? Dice una cosa molto negativa: i

filosofi che sviluppano i problemi classici della filosofia seguono un'illusione. In *L'être et la forme*, invece, sviluppa diversamente la sua tesi, ma è come se volesse svuotare dall'interno il modo tradizionale di fare filosofia. A questo punto una domanda sorge spontanea: ma le rimane in mano qualcosa? Notiamo che tra i due libri di filosofia, nel '41, scrive il romanzo *Temps alternés – Primo amore*, nella traduzione italiana; un esercizio di scrittura letteraria forse perché insoddisfatta da quella filosofica? Le cose, effettivamente, non stanno così semplicemente insieme, perché Jeanne Hersch toglie tutta la polpa alla filosofia, ma non è che si ritrovi in mano niente; non è diventata una scrittrice come, per esempio, Iris Murdoch, che, una volta constatata l'aridità della filosofia di Oxford, scelse un'altra strada. D'altra parte, il fatto che Jeanne Hersch abbia scritto dei saggi tra l'estetico e il letterario che, in fondo, sono filosofici, significa che qualcosa le era rimasto; forse proprio una guida, Jaspers, un maestro, il mediatore di un linguaggio e probabilmente anche di un metodo filosofico. Inoltre, ciò che la studiosa ha fatto nel corso della sua vita, non è stato altro rispetto alla filosofia come vorrebbe farci credere:.. 'io sono stata una maestra di scuola'. Insegnò nelle scuole secondarie; nel 1956 fu nominata professore di Filosofia presso l'Università di Ginevra, dove tenne dei corsi splendidi – in particolare, in *Rischiare l'oscuro*, Jeanne Hersch parla di quello su Simone Weil - e nel 1966, divenne Direttore della Divisione di Filosofia dell'Unesco (1966-68).

Allo stesso tempo, scrisse saggi molto eterogenei e spesso d'occasione, commissionati da società, associazioni ed enti diversi, che si occupano di problemi che vanno dall'educazione, alla bioetica *ante litteram* – prima che se ne occupassero tutti – alla medicina, alla scienza, perfino alla musica, visto che era una buona pianista.

Non dobbiamo liquidare frettolosamente la cosa dicendo che le donne seguono, tutto sommato, percorsi filosofici un po' contorti, spaziando in svariati campi. Dobbiamo invece indagare il suo essere stata allo stesso tempo fedele e infedele alla filosofia. Bisogna ritornare proprio a quei suoi primi e molto acerbi libretti dietro i quali ci sono le mille, duemila pagine di Jaspers. Essi contengono un'idea, già comparsa nel *mémoire: Le immagini nell'opera di Bergson*, ossia quella del "mimo", o del mimare; un'intuizione molto originale di Jeanne Hersch, anche dal punto di vista pedagogico, in quanto l'ha utilizzata nell'insegnamento. Cosa vuol dire mimare? Mimare è un rapporto che si instaura con i libri di filosofia e con il pensiero del filosofo, cioè la stessa cosa che la studiosa ha fatto con la filosofia, come se smontasse il giocattolo e si concentrasse sull'idea o meccanismo di base del suo funzionamento; sostanzialmente è questo il mimare per Jeanne Hersch: rifare, rivivere il movimento di pensiero del filosofo. Cos'è il movimento di pensiero? Il movimento di pensiero è per esempio il ritmo. Ci sono certi libri che sono più veloci, altri più lenti, altri più verbosi, altri più sintetici e laconici; anche le immagini o certe parole chiave usate da un filosofo, sono molto importanti per cogliere il movimento del suo pensiero, anche se fungono da complemento o impalcatura dell'edificio concettuale. Il movimento del pensiero è anche il suo "centro di forza"; il dinamismo interno a una teoria o a un sistema filosofico.

Le immagini impiegate, il ritmo, le formule che possiamo mimare, con le quali instauriamo un rapporto, hanno molto a che vedere con l'empatia che abbiamo nei confronti delle persone

e su cui io lavoro. Empatia, che cosa vuol dire? “Sintonizzarsi” sullo stato d’animo di un’altra persona, cercare di capire cosa sente, vuole, cosa desidera l’altro. Il mimare, essendo un rapporto di questo genere con il movimento di pensiero del filosofo, lascia fuori campo le teorie, le dottrine, i concetti e le categorie, puntando al centro dello sforzo di pensiero.

Che cosa preoccupava Hegel nel momento in cui scriveva la *Fenomenologia dello spirito*? Ha postulato moltissimi concetti, categorie difficili da memorizzare e da capire; ma cosa si stava chiedendo? Proprio nel rispondere a questo genere di domande, troviamo l’idea del mimo, tradotta, ad esempio, in quello stranissimo libro, secondo me abbastanza illeggibile: *Storia della filosofia come stupore* (trad. a cura di A. Bramati, Bruno Mondadori, Milano 2002), in cui Jeanne Hersch fornisce brevissime schede di una serie di filosofi, nelle quali riassume lo stile, la cifra, la preoccupazione di fondo del filosofo. Non si tratta di un testo di storia della filosofia, dato che fornisce pochissime notizie sul pensiero o sulla biografia del filosofo; tanto meno di un libro di filosofia teoretica perché non espone il pensiero herschiano. È un libro innovativo, “tutto da usare”, visto che è il risultato di trasmissioni, lezioni di filosofia che aveva fatto per la radio francese, risalenti ai primi anni settanta e quindi un nuovo mezzo di insegnamento a cui lei ha dato una forma: stranissimi profili di filosofi che, probabilmente, sono messaggi tra ascoltatore e interlocutore, i quali necessitano una rielaborazione. Questo è molto importante e credo che sia proprio il modo in cui lei ha applicato l’idea di mimo; sostanzialmente quest’idea ci porta ad una concezione di filosofia come – secondo un’espressione che amo molto di Simone Weil – “cosa in atto o in pratica”. Dunque Jeanne Hersch, abbandonandola – perché io sono convinta che lei abbandonò giovanissima la filosofia del modo tradizionale – fece della filosofia qualcosa che è una pratica; un pensare che si mette in opera e si esercita nelle situazioni più diverse. La studiosa si oppose, non a caso, all’eliminazione della filosofia dal settore degli studi secondari, dicendo che lo studio della filosofia dovrebbe essere applicata a tutte le aree disciplinari, scientifiche e non scientifiche, teoretiche o pratiche.

Allora, che cos’è questo far filosofia? In *Rischiare l’oscuro*, rispondendo alle domande, Jeanne Hersch ci fa capire che – lei usa espressioni molto belle – far filosofia è una pedagogia della vita, un “esercizio di libertà”. Bisogna evitare di interpretare in maniera semplice tali espressioni, perché oggi con il successo della consulenza filosofica pare che la filosofia diventi, al posto della psicoanalisi, della psicologia, l’ultima ricetta per essere felici, per curarsi le malattie dell’anima ecc...ed io non sono assolutamente convinta che le cose stiano così: magari! Quindi non credo che Jeanne Hersch intendesse la sua filosofia in atto come uno strumento per vivere bene, per capire cosa succede nel mondo. L’espressione che usa, come abbiamo già ricordato, quando le chiedono: ma lei si ritiene una filosofa? E risponde: no, non mi ritengo una filosofa, bensì una presenza al mio tempo indica una possibile forma da dare alle nostre disordinate esistenze.

Finora vi ho illustrato la lotta, che deve essere stata molto dura, condotta dalla studiosa con la filosofia. Ricordiamoci anche che Jeanne Hersch apparteneva ad una generazione in cui c’erano grandi maestri: Bergson è stato un lettore del suo primo *mémoire*, poi Jaspers, Heidegger e Husserl (che non compare in *L’etonnement philosophique*); insomma aveva un

bel fardello, oggi siamo molto più libere! Dicevamo, quindi, che la lotta con la filosofia deve essere stata molto dura, però ritengo che sia altrettanto interessante per noi, la sua lotta con la vita.

Io non sono tanto ottimista nei confronti della bontà della vita, della sua grandezza. La vita è una cosa estremamente difficile, dura per tutte e tanto più per donne come Jeanne Hersch, nata a Ginevra dove i suoi genitori erano emigrati dalla Polonia, cosa che le risparmiò la persecuzione antiebraica e la deportazione. Molti suoi parenti morirono nei campi di concentramento, i suoi genitori furono molto attivi nel soccorso dei profughi ebrei quando la Svizzera li lasciava entrare (cosa che pare, non sia sempre successa). Jeanne Hersch partecipò anche alle lotte politiche del secondo dopoguerra; visse a lungo a Parigi e fu molto amica (forse è stato uno dei suoi fidanzati) di Milosz, il premio Nobel, esule dalla Polonia comunista, in quanto pensatore dissidente. Nel periodo in cui la studiosa era all'Unesco, passava tutta la propaganda ideologica terzomondista tipica dei regimi pseudosocialisti africani e lei si misurò con le vicende di Sartre e di Merlau-Ponty e con Camus.

Questa fu la vita per Hersch, Arendt, Simone Weil e Maria Zambrano. Ho già accennato agli atteggiamenti eccentrici o fuori dal coro della studiosa: per esempio, Hersch dice che sarebbe opportuno mantenere l'ingresso delle classi in fila; fornisce una motivazione condivisibile da molti, oltre che bella, nel senso che per i ragazzi sono molto importanti la forma e i rituali e dunque l'entrare in classe in fila vuol dire avere il proprio posto e una garanzia di presenza, di riconoscimento da parte degli altri. Una vecchia usanza, anche se è difficile riproporla oggi, viene così pensata e probabilmente dotata di un significato che potrebbe essere condiviso con gli studenti, invece che essere considerato un fatto di obbedienza, di omologazione, aiutando ciascuno a sentirsi unico, ad individuarsi e a sentire la propria presenza. Ci sono altre sue posizioni che vanno controcorrente e alcune, oggi come oggi, insostenibili. Questo significa che il suo combattimento, la sua lotta nei confronti della vita fu molto aspra e complessa. Della sua vita intima si conosce veramente poco, tranne che non si sposò mai. Si sa però - perché è lei a parlarne in modo molto bello, in *Rischiare l'oscuro* - che fu donna di grandi amicizie con scrittori, pittori, artisti, musicisti e forse questa dimensione può dirci più di quanto possano dire certi amori; è un luogo che ci riporta al momento relazionale che ha sempre tanta importanza nella vita femminile, all'aspetto pubblico - nell'accezione del nostro stare insieme, di un arendtiano stare insieme - più che privato della relazione, anche se ovviamente un'amicizia non ha luogo fuori dalle emozioni. Per meglio dire, l'amicizia si instaura nel condividere qualcosa sulla scena pubblica fatta di viaggi, di libri che si scrivono, senza escludere l'intersecarsi di rapporti più intimi e privati; dunque essa è un modello di relazione e di legame tra pubblico e privato molto ricco di significati. Io credo che quando troviamo così importante il capitolo dell'amicizia nella biografia di una donna, questo ci parla non di un emergere immediato della vita, ma di un lavoro fatto sulla vita stessa, di un significato che essa assume anche per gli altri.

Nella vita di Jeanne Hersch ci fu anche l'esperienza artistica, perché da molte sue osservazioni si deduce che, anche se quel primo esperimento di scrittura letteraria, *Temps alternés*, non ebbe seguito, l'esperienza artistica - il bellissimo commento alla nascita di Eva,

la musica – la inseguì. Quindi, c'era anche il tentativo di dare un posto alla sua passione per l'arte, per la poesia per la letteratura, per la pittura, sebbene avesse capito che non poteva diventare una scrittrice, doveva darle spazio mettendoci qualcosa di suo: quale cifra di sé dare a un'esperienza che la inseguiva, che la appassionava, ma con la quale non poteva avere un rapporto così diretto? Probabilmente fu proprio quella di crearle un posto, non soltanto nella sua, ma nella vita di tutti.

Se si legge *L'être et la forme*, la forma per eccellenza, che è il modo tutto umano in cui si fa esperienza dell'essere (naturalmente questo discorso è molto schematizzato), è l'opera d'arte quando raggiunge una compiutezza; ma d'altra parte l'opera è compiuta proprio in quanto disegna attraverso la cornice e il suo linguaggio, un mondo di senso, di bellezza all'interno del vastissimo orizzonte, senza confini, dell'essere. Però questo schema che raggiunge la compiutezza nell'opera d'arte dovrebbe, secondo Jeanne Hersch, attraversare qualsiasi cosa che noi facciamo; la filosofia così intesa come “esercizio di libertà” o “paradigma di vita”, in fondo è dare una forma agli avvenimenti, anche più banali quotidiani, in modo da rischiarare, aprire un varco – qualche volta lei usa ‘crepa’, termine un po' drammatico – comunque una piccola frattura che faccia trasparire qualcosa d'altro.

Questo è il nucleo del lavoro di Jeanne Hersch: un lavoro filosofico o una fedeltà alla filosofia che lei ha mantenuto lottando e cercando, nello stesso tempo, di lavorare sulla vita, utilizzando non la breve via della vita o della politica contro la filosofia, bensì attraverso la possibilità di aprire uno spazio all'ulteriorità, una sorta di fascio di luce su qualcosa d'altro. Tutto ciò non è altro che il senso che cerchiamo in tutte le cose che facciamo, forse è la quintessenza della nostra libertà, riconoscibile, per esempio, nell'atteggiamento di un medico nei confronti delle proprie metodologie o di uno scienziato che cerca di aprirsi al nuovo. Significa mettere in dubbio il proprio risultato, non considerarlo definitivo, allargare gli orizzonti: libertà che si può declinare, coniugare in svariati modi e dai più banali trovare la scintilla della bellezza che c'è, secondo me, in un asciugamano stirato e piegato o in una stanza ben arieggiata, in una finestra che si spalanca su un paesaggio.

Jeanne Hersch, donna con i suoi tormenti – la sua immagine era molto pacata ma ho i miei dubbi che fosse anche pacificata – con il suo percorso tortuoso, non ben definito, forse immune da estremismi o radicalismi, rappresenta con molta originalità una delle possibili strade di un'esistenza, di un destino. E' importante che ciò emerga da un testo, *Rischiarare l'oscuro*, che non è filosofico ma è un racconto di sé a due giovani.